

La parola inaudita di Gemma Calabresi

Emanuele Boffi

www.Tempi.it, 30 aprile 2021

È stata fatta giustizia. No, è stata una vendetta. Poi l'intervista alla moglie del commissario assassinato negli anni 70 da Lc. Un'altra prospettiva...



Gemma e Mario Calabresi

Un po' di rassegna stampa. Ieri tutti i giornali italiani parlavano degli arresti in Francia di 7 terroristi rossi. Oltre alle biografie dei sette, dei crimini compiuti e delle condanne subite dai latitanti, i lettori potevano trovare sui vari quotidiani tre diverse chiavi di lettura (più un imprevisto inaudito).

Giustizia è fatta

La prima chiave di lettura la potremmo sintetizzare così: giustizia è stata fatta. Si ricordava i tremendi delitti commessi, il dolore delle vittime, gli anni passati ad attendere che i sette pagassero per ciò che avevano fatto. Soprattutto si ricordava la "copertura" mediatica che molta intelligenza di sinistra aveva dato agli assassini, cercando sempre di giustificarli e proteggerli, dando la colpa al sistema e al clima di "quegli anni".

Così i grandi giornali, dal *Corriere* a *Repubblica* alla *Stampa*. E, con più vigore, i quotidiani di centrodestra, da *Libero*, al *Giornale*, alla *Verità*.



Gemma Calabresi ai funerali del marito, il commissario **Luigi Calabresi**

È una vendetta

La seconda chiave di lettura – con diverse sfumature – è più o meno riassumibile così: è stata una vendetta. Sul *Foglio* è apparso un commento di **Adriano Sofri** («li avete presi: e ora che ve ne fate?»), sul *Riformista* di **Piero Sansonetti** («una pura e semplice operazione di propaganda») e **Paolo Persichetti** («un processo senza fine e una punizione infinita non sono giustizia»), sul *Manifesto* di **Tommaso di Francesco** («ci si chiede infatti che cosa rappresenti realmente una giustizia che scatta ad orologeria, ma si rivela una giustizia senza tempo, infinita e politica»).



Verità e giustizia

La terza chiave di lettura l'hanno fornita con tre diversi interventi **Olga D'Antona** (vedova del *giuslavorista* **Massimo**, ucciso dalle Br nel '99), il *ministro* **Marta Cartabia** e **Mario Calabresi**, giornalista, *figlio del commissario Luigi*, assassinato nel 1972 da esponenti di **Lotta continua**.

La loro è una posizione più articolata rispetto alle prime due. Ha scritto ad esempio **Olga D'antona** sulla *Stampa*:

«Si può chiamare giustizia quella che fa giustizia dopo mezzo secolo? In cinquant'anni capitano molte cose. Di quei carnefici, delle persone che sono diventate dopo tanti anni vissuti da liberi cittadini, sappiamo poco. Avranno formato famiglie, cresciuto figli, si saranno costruiti una vita nuova. C'è sì soddisfazione per la fine di un'ingiustizia, ma allo stesso tempo mi domando: è ancora giustizia? Si può ancora pensare alla finalità rieducativa della detenzione sancita dalla nostra Costituzione?».

Il *ministro* **Cartabia** ha detto che «**non ci può essere riconciliazione senza verità**», ma ha molto insistito sul fatto che ciò che ci deve animare «non è la **sete di vendetta**, ma **sete di chiarezza** e di **reale possibilità di riconciliazione**».

Tra gli arrestati c'è anche **Giorgio Pietrostefani**, condannato in quanto *mandante* dell'assassinio del **commissario Calabresi**.

«Un gesto di clemenza»

Il figlio **Mario** ha così commentato:

Lo stesso **Calabresi** in un'intervista al *Corriere* ha raccontato il suo incontro con **Bompresi** a Parigi qualche anno fa, spiegando di non provare «livore o rancore nei suoi confronti».

«Non mi aspetto alcun autodafé. Ma credo che queste persone ci debbano qualcosa. Ci devono pezzi di verità. Sono uomini e donne che hanno partecipato a delitti che hanno segnato la storia di questo Paese. Ci mancano ancora dettagli, e soprattutto le loro voci per ricostruire quei fatti così tragici. Penso che dovrebbero assumersi le loro responsabilità».

E se lo facessero?

«Sarei il primo a chiedere un gesto di clemenza nei loro confronti. Credo che oggi raggiungere una verità definitiva abbia molto più valore che tenere quelle persone in galera per il resto della loro vita».

La parola inaudita: perdono

L'imprevisto è però venuto a galla grazie alle parole di **Gemma Calabresi**, moglie di **Luigi**, che ha rilasciato un'[intervista al figlio Mario](#). Come si capisce, già ci troviamo di fronte a un caso eccezionale (il figlio, ex direttore di *Repubblica*, che intervista la madre sull'assassinio del padre). È tutto un po' inusuale. È una circostanza intima eppure universale, una perla rara, un articolo da conservare. L'intervista – è il nostro consiglio – è da leggere e, come si dice in questi casi, “da ritagliare”. Vi si usa una parola inaudita, spericolata e rara, quasi “scandalosa” nella sua inattualità: **perdono**.

È però una parola che riesce a tenere dentro tutto, senza dover dimenticare una parte: c'è la storia del paese rivissuta dentro una storia familiare, la sua rielaborazione e anche il suggerimento – potente e cristiano – dell'unica via d'uscita che consenta di non soffocare nulla, di non censurare la verità e, al tempo stesso, di ottenere vera giustizia.

Dice Gemma Calabresi:

«Sarebbe il momento giusto per restituire un po' di verità. Sarebbe importante che a questo punto delle loro vite (i colpevoli, ndr) trovassero finalmente un po' di coraggio per darci quei tasselli mancanti al puzzle. Io ho fatto il mio cammino e li ho perdonati e sono in pace. Adesso sarebbe il loro turno».

Un cammino di fede

Non c'è rancore, non c'è risentimento. È qui l'inaudito: solo un perdono vissuto e sofferto è una possibilità di redenzione, in primis, per chi ha le mani sporche di sangue.

«Mario: Dove comincia invece la tua strada del perdono? Dico la tua perché, bisogna essere onesti, è un percorso soprattutto tuo. Tu hai cercato di insegnarlo a me, a Paolo e a Luigi. Diciamo che per noi però è stato più importante prendere da te l'idea che non si dovesse crescere nell'odio e nel rancore più che fare il cammino del perdono.

Gemma: Il mio è un cammino di fede e poi ti voglio raccontare una cosa: un giorno un mio alunno mi ha detto “Maestra, ma perché quando le persone muoiono diventano tutte brave?”.

Mario: Cioè son considerati tutti buoni.

Gemma: Esatto. Ho risposto: “è giusto così”, perché una persona ha fatto cose negative, ma anche tante cose positive, ricordiamolo per le cose positive, per il buon esempio, per il suo affetto, per la capacità di amare gli altri, ognuno ha un suo cammino. E così ho pensato anche di queste persone responsabili della morte di Gigi. Posso io relegarle tutta la vita all'atto più brutto che probabilmente hanno compiuto? Forse sono stati dei bravi padri. Forse hanno aiutato gli altri. Forse hanno fatto... Questo non sta a me. Però loro non sono solo quella cosa lì, assassini, sono anche tante altre cose. Ecco, questo mi ha aiutato nel mio percorso di perdono».

Il compito di essere felici

Dove trova questa donna la forza per essere così? Per cercare di essere così ostinatamente felice? (c'è altro compito nella vita, se non questo? Essere felici) Ce lo dice **Gemma Calabresi** quando ci spiega che «il perdono non è una debolezza».

«Voglio lasciare a voi una testimonianza positiva della vita. Io vi dico una cosa: senz'altro è stata una vita pesante, ma sapete che non la cambierei? Perché è stata una vita intensa, ricca e piena di affetti, di amore, di gente che mi vuole bene. Eh, se io guardo gli altri, no, non mi cambierei. Qualche volta mi viene un po' di rabbia quando vedo le persone anziane ancora

insieme per mano, allora lì ho un attimo di debolezza, ma è bene così, è bella così. La mia vita comunque è stata bella».

Foto Ansa

Approfondimento Terrorismo

Terroristi arrestati. Gemma Calabresi: “Caro figlio, sono in pace: ho scelto il perdono, ma ora spero nella verità”

Mario Calabresi INT. (la madre) Gemma Calabresi

<https://rep.repubblica.it>, 28 Aprile 2021

Dialogo tra Gemma e Mario Calabresi dopo gli arresti in Francia. “Un segnale di giustizia che ha sanato una ferita aperta da troppo tempo”



Mario Calabresi: Sono passati 49 anni. Io avevo due anni e mezzo e tu ne avevi 25, se uno pensa a 50 anni, mezzo secolo, dovrebbero essere cose molto lontane nella memoria, quasi dimenticate. E invece...

Gemma Capra Calabresi: A me viene da dire che sono 50 anni che lui non c'è più. Cinquant'anni che comunque manca, che mi manca.

Mario: Lui era tuo marito, Luigi Calabresi, commissario di polizia, che venne ucciso il 17 maggio del 1972 sotto casa. Non ti richiedo di raccontare quel tempo, tutto quello che ci fu prima, la campagna di stampa, come vivevate voi, braccati, nascondendovi. Però ti chiedo che cosa ti è rimasto 49 anni dopo?

Gemma: Ogni 17 maggio alle nove e un quarto, io guardo l'ora e dico “ecco, adesso”.

Mario: Adesso esce di casa...

Gemma: Adesso esce di casa, adesso lo uccidono. Credo di non aver saltato mai neanche un anno, di stare lì ad aspettare quell'attimo. E per il resto, sì, ho preso le distanze perché io sono convinta che la memoria sia molto importante, ma la memoria non è statica. La memoria ha le gambe, deve camminare e quindi dobbiamo farlo vivere nel presente ricordando il suo humor, i suoi scherzi. Perché era proprio un romano pieno di vita. E i suoi esempi, le sue testimonianze, le sue passioni. Ecco, questa è la memoria portata nella vita di ogni giorno. Ma senza stare fermi a quel giorno o a quello che ci hanno fatto, perché altrimenti non ne esci più.

Mario: Ti avevo chiesto di fare questa intervista per l'anniversario del 17 maggio, volevo ragionare con te su questo mezzo secolo, su tutto ciò che ci hai insegnato e sul percorso di pacificazione che ti sta a cuore. Adesso però la cronaca è tornata prepotentemente nelle nostre vite. A Parigi è stato arrestato Giorgio Pietrostefani, insieme ad altri condannati per terrorismo. E allora non posso che partire da lì e chiederti qual è la prima sensazione che hai avuto quando hai sentito la notizia?

Gemma: Un fulmine a ciel sereno, una cosa che non mi aspettavo più.

Mario: Ma che sentimento prevale in te in questo momento?

Gemma: Molteplici sono i sentimenti. Prima di tutto un chiaro e forte segno di giustizia e anche di democrazia. Certo, avrebbe avuto un altro senso per la nostra famiglia se fosse accaduto una ventina di anni fa. Tuttavia, penso che, da un punto di vista storico, quello che è successo sia veramente fondamentale.

Mario: Credo anche io che con questo gesto sia stata finalmente sanata una ferita tra l'Italia e la Francia, una ferita che era aperta da troppo tempo. Anche perché la dottrina Mitterrand non è stata sconfessata da Macron con questi arresti, ma finalmente interpretata correttamente. Perché il presidente francese aveva previsto l'accoglienza e l'asilo in Francia per chi lasciava l'Italia, ma non per chi si era macchiato le mani di sangue. E quindi oggi questo è stato ribadito.

Gemma: È per questo che dico che è un segno di democrazia, perché la Francia, che ha ospitato e tutelato degli assassini per troppi anni, oggi finalmente riconosce e accetta le sentenze dei tribunali italiani. Ricordo che durante il processo di revisione a Mestre tuo fratello Paolo mi disse: "Guarda bene Pietrostefani perché da domani non lo vedrai più". Era chiaro a tutti che sarebbe scappato in Francia.

Mario: Però hai detto che dentro di te ci sono molteplici sentimenti. Il primo è un senso di giustizia. Cos'altro senti, cos'altro provi?

Gemma: Oggi io sono diversa, ho fatto un mio cammino, ma credo che anche loro non siano più gli stessi. E tra l'altro sono anziani e malati.

Mario: Cosa significa per te questo?

Gemma: Che oggi non mi sento né di gioire né di inveire contro di loro, assolutamente.

Mario: Ti aspetti qualcosa adesso?

Gemma: Non voglio illudermi, ma penso che sarebbe il momento giusto per restituire un po' di verità. Sarebbe importante che a questo punto delle loro vite trovassero finalmente un po' di coraggio per darci quei tasselli mancanti al puzzle. Io ho fatto il mio cammino e li ho perdonati e sono in pace. Adesso sarebbe il loro turno.



Madre e figlio Gemma Capra Calabresi e il figlio Mario

Mario: Come hai fatto a fare questo cammino?

Gemma: Io ho scelto da subito di farvi vivere non nel rancore e nell'odio, ma ho fatto il possibile per darvi la gioia di vivere e di credere ancora nell'umanità, nell'uomo e nelle persone, nonostante tutto.

Mario: Avevi 25 anni e vedevi l'uomo che amavi e che consideravi una persona per bene, che non c'entrava nulla con le accuse che gli venivano mosse, che subisce questa campagna di linciaggio, le minacce, le scritte sui muri, le lettere minatorie. Poi viene ammazzato sotto casa. Come facevi ad avere ancora fiducia negli esseri umani?

Gemma: Io non l'ho mai persa, devo dire la verità. Perché quelle persone lì non rappresentavano l'umanità, non rappresentavano l'Italia. Io ho ricevuto centinaia e centinaia di lettere di solidarietà, lettere di affetto, io non mi sentivo sola. Per me la minoranza erano quelli che avevano deciso di ucciderlo, erano quelli che per un'ideologia sbagliata hanno costruito a tavolino un mostro al quale non corrispondeva assolutamente Gigi.

Mario: Incredibile la solidarietà che ho visto. Quasi cinquant'anni dopo la gente ti ferma ancora al mercato.

Gemma: Sì, è bello. Mi ha aiutato a vivere questo. Io dico sempre “Non ce l’ho fatta, ce l’abbiamo fatta”. Perché io ce l’ho fatta grazie a tutte le persone che mi vogliono bene, ancora oggi.

Mario: Dove comincia invece la tua strada del perdono? Dico la tua perché, bisogna essere onesti, è un percorso soprattutto tuo. Tu hai cercato di insegnarlo a me, a Paolo e a Luigi. Diciamo che per noi però è stato più importante prendere da te l’idea che non si dovesse crescere nell’odio e nel rancore più che fare il cammino del perdono.

Gemma: Il mio è un cammino di fede e poi ti voglio raccontare una cosa: un giorno un mio alunno mi ha detto “Maestra, ma perché quando le persone muoiono diventano tutte brave?”

Mario: Cioè son considerati tutti buoni.

Gemma: Esatto. Ho risposto: “è giusto così”, perché una persona ha fatto cose negative ma anche tante cose positive, ricordiamolo per le cose positive, per il buon esempio, per il suo affetto, per la capacità di amare gli altri, ognuno ha un suo cammino. E così ho pensato anche di queste persone responsabili della morte di Gigi. Posso io relegarle tutta la vita all’atto più brutto che probabilmente hanno compiuto? Forse sono stati dei bravi padri. Forse hanno fatto... Questo non sta a me. Però loro non sono solo quella cosa lì, assassini, sono anche tante altre cose. Ecco, questo mi ha aiutato nel mio percorso di perdono.

Mario: Pensi di essere arrivata dove volevi arrivare?

Gemma: Penso di sì. Ho dei momenti ancora magari difficili. Però io volevo arrivare a pregare per loro e riesco a farlo. Ogni giorno nelle mie preghiere, io prego perché loro abbiano la pace nel cuore. Lo prego tanto anche per voi, prima di tutto per i miei figli, che l’abbiano. Però questa cosa mi dà pace, mi dà serenità, mi dà anche gioia e io ci tengo a dire che il perdono non è una debolezza. Voglio dirti che il perdono è una forza, ti fa volare alto.

Mario: Ma torniamo a te, quante volte ti viene in mente quel giorno di 49 anni fa?

Gemma: Ci sono dei periodi che mi viene in mente spessissimo. Ho dei sogni ricorrenti. Sogno che lui viene ucciso. Per esempio, l’ultimo: siamo al ristorante e si sente tipo un boato in lontananza e io dico “è una bomba, scappiamo” e lui dice “ma no, ma stai tranquilla, aspetta”. Poi, a un certo punto, io so che sono fuori, all’aperto, come se fossi scappata e c’è un altro boato forte, una bomba che distrugge tutto e lui muore. Oppure noi scappiamo, siamo rincorsi, però già sappiamo che lui non ce la farà. Non so, c’è questa sensazione nel sogno. Ecco, questo non mi ha mai abbandonato, poi magari per dei mesi non lo sogno e poi ritorna.

Mario: E c’è lui? Te lo ricordi bene? Gemma: Sì sì sì, c’è lui. Lo rivedo. Lui è giovane, è questo il guaio. Però nel sogno sono giovane anch’io.

Mario: cosa ti sta più a cuore oggi?

Gemma: Voglio lasciare a voi una testimonianza positiva della vita. Io vi dico una cosa: senz'altro è stata una vita pesante, ma sapete che non la cambierei? Perché è stata una vita intensa, ricca e piena di affetti, di amore, di gente che mi vuole bene. Eh, se io guardo gli altri, no, non mi cambierei. Qualche volta mi viene un po' di rabbia quando vedo le persone anziane ancora insieme per mano, allora lì ho un attimo di debolezza, ma è bene così, è bella così. La mia vita comunque è stata bella.



Episodio 8: La memoria ha le gambe

Altre/Storie



<https://www.spreaker.com/user/choramedia/00009-08-def>

INFO

Ho convinto mia madre a farsi intervistare da me, ci siamo detti cose importanti, che di solito non uscivano dalla sua cucina. La notizia dell'arresto di uno degli assassini di suo marito, mio padre, è arrivata mentre stavamo ancora registrando i nostri discorsi. E ha dato un senso più grande al nostro dialogo sul senso della giustizia, sulla memoria, sul tempo che passa e ci chiede di essere capaci di lasciare andare, sull'importanza di avere uno sguardo positivo sulle cose.

#altrestorie, #annidiplombo, #chora, #intervista, #mariocalabresi, #storia, #terrorismo

L'INTERVISTA

Mario Calabresi sull'arresto di Pietrostefani: «Vederlo in cella non è un risarcimento»

Il figlio del **commissario Luigi Calabresi**, ucciso nel **1972**: «Queste persone ci devono pezzi di verità sulla nostra storia. Se raccontassero sarei il primo a chiedere un gesto di clemenza»

Marco Imarisio

www.corriere.it, 29 aprile 2021



Mario Calabresi, cosa ha pensato quando è arrivata la notizia?

«Confesso di essere rimasto sorpreso. Se n'era parlato molto negli ultimi due anni, ma [non pensavo che sarebbe mai accaduto](#)».

È corretto dire che ci sperava?

«Più come italiano che come privato cittadino. Ho sempre pensato che il rispetto delle

sentenze che condannavano queste persone sarebbe stato un gesto molto importante per tutti noi».

Per chiudere davvero con gli anni di piombo?

«Non solo. Ho sempre trovato odioso e grave che la Francia non rispettasse le sentenze italiane. La [dottrina Mitterrand](#) prevedeva di dare asilo a chi non aveva le mani sporche di sangue. Poi, negli anni, è accaduto qualcosa».

La famosa interpretazione estensiva?

«Era piuttosto un lassismo che fu applicato per compiacere un mondo intellettuale francese che si divertiva a dipingere l'Italia degli anni Settanta come il Cile di Pinochet. E questo ha di fatto sempre protetto e tutelato chi aveva ucciso altri esseri umani».

Ieri la dottrina Mitterrand è stata sconfessata per sempre?

«Tutt'altro. Per una volta è stata invece applicata alla lettera, ristabilendo così un principio fondamentale ignorato per quasi quarant'anni. [Ieri tra Italia e Francia è stata scritta una pagina importantissima](#) per il rispetto delle verità storica e giudiziaria del nostro Paese».

Invece qual è il suo sentimento privato e personale?

«Come mia madre e i miei fratelli, non riesco a provare alcuna soddisfazione. L'idea che un uomo anziano e molto malato vada in galera non è di alcun risarcimento per noi».

La fuga in Francia non è stata una scelta ben precisa?

«Come no. Durante il processo di revisione a Mestre, un giorno mio fratello Paolo si rivolse a mia madre. Guardalo bene, le disse, che secondo me non lo rivedi più. Sapevamo che sarebbe successo».

Perché due anni fa decise di incontrarlo?

«Era giunto il tempo di guardarlo in faccia. Di fare una cosa per me stesso. Fu la prima cosa che gli dissi quando ci vedemmo in un hotel a Parigi. Sono qui non come giornalista, non come scrittore, ma come figlio del commissario Calabresi».

Ha trovato le risposte che cercava?

«Il nostro colloquio di quel giorno rimarrà sempre una questione privata, tra me e lui. Per me è stato un momento di pacificazione definitiva, che mi è servito molto. Credo che a livello emotivo non sia stato facile neppure per lui».

Che impressione le fece?

«Un uomo stanco e malato. Molto diverso dalla persona spavalda vista durante i processi. Oggi non provo livore o rancore nei suoi confronti».

Proprio [Pietrostefani](#) ha detto una volta che la verità storica sull'omicidio del commissario Calabresi non esiste.

«Penso che tutte le persone munite di onestà intellettuale debbano riconoscere che sulla morte di mio padre verità storica e verità giudiziaria coincidono».

Firmerebbe una eventuale domanda di grazia?

«Non siamo nel Medioevo. Non sono le famiglie delle vittime a dover decidere, ma le istituzioni. Si tratta di un percorso e di decisioni da prendere nell'interesse generale. Al netto delle condizioni di salute di Pietrostefani, penso piuttosto a un provvedimento generale, che arrivi alla fine di un percorso collettivo. Qualcosa di simile alla Commissione per la verità e la riconciliazione presieduta da Desmond Tutu in Sudafrica. Clemenza, in cambio della verità su quegli anni».

O dell'ammissione delle proprie colpe?

«Non mi aspetto alcun autodafé. Ma credo che queste persone ci debbano qualcosa. Ci devono pezzi di verità. Sono uomini e donne che hanno partecipato a delitti che hanno segnato la storia di questo Paese. Ci mancano ancora dettagli, e soprattutto le loro voci per ricostruire quei fatti così tragici. Penso che dovrebbero assumersi le loro responsabilità».

E se lo facessero?

«Sarei il primo a chiedere un gesto di clemenza nei loro confronti. Credo che oggi raggiungere una verità definitiva abbia molto più valore che tenere quelle persone in galera per il resto della loro vita. All'improvviso abbiamo una occasione inattesa e irripetibile per fare un bilancio compiuto, con il contributo degli ultimi latitanti arrestati in Francia. Se si riuscisse a coglierla, sarebbe quasi doveroso un provvedimento che sancisca la fine di quella stagione».

La sua testimonianza ha contribuito a cambiare quel bilancio?

«Se fosse così, ne sarei fiero. Quando nel 2007 scrissi il libro che parlava di mio padre e della mia famiglia, per me era cambiare la narrazione su quegli anni, dove mancava del tutto il punto di vista delle vittime. Mai avrei immaginato di avere così tanto riscontro».

Quante volte le hanno chiesto se era convinto della colpevolezza delle persone condannate per l'omicidio di suo padre?

«Meno di quanto si possa credere. Al termine di un iter giudiziario lunghissimo, senza precedenti nella storia repubblicana in quanto a garanzie per gli imputati, non penso che qualcuno possa più avere dubbi».

A guardare indietro, c'è qualche dettaglio che più di altri le fa ancora male?

«Il giorno dopo l'omicidio di mio padre, sul *Corriere della Sera* apparve un solo necrologio

firmato da un privato cittadino. Fatico a pensare alla solitudine che lo circondò anche da morto. Era tanto tempo fa, erano tempi feroci».

Passa spesso da via Cherubini?

«Ogni tanto ci vado. Mi fermo davanti alla lapide in pietra di montagna che ricorda mio padre. Ci sono sempre dei fiori e dei bigliettini portati dai milanesi. La gente capisce, e non dimentica. E questa per me è la cosa più importante».

BRIGATE ROSSE: GLI APPROFONDIMENTI DAL NOSTRO ARCHIVIO

[Anni di piombo: dove sono oggi i terroristi? La mappa](#)

[Il deposito segreto delle Brigate Rosse riemerso dal bosco nel 2020: proiettili, volantini e divise](#)

[Cossiga e gli ex Br, le lettere inedite: «Mi sento in colpa per la sua prigionia»](#)

[I diari \(segreti\) dell'antiterrorismo: i brigatisti milanesi a Parigi](#)